



# L'influenza che cento anni fa cambiò il mondo

Il saggio L'analisi della scrittrice Laura Spinney  
La "spagnola" uccise tra 50 e 100 milioni di persone

**N**el novembre del 1918, e quindi esattamente cento anni fa, si verificò il picco di morbidità di una delle pandemie più gravi della storia dell'uomo. Quella che fu dovuta al diffondersi della cosiddetta "influenza spagnola".

È stato da poco pubblicato sull'argomento, per la casa editrice Marsilio, un interessantissimo saggio a firma della giornalista inglese Laura Spinney, intitolato "1918 - L'influenza spagnola" (348 pagine). La lettura del libro costituisce una straordinaria occasione di conoscenza dei presupposti, delle cause e degli effetti, di uno degli eventi più drammatici e terribili dei tempi moderni. L'autrice, all'inizio del suo libro, scrive: «Quando si chiede qual è stato il principale disastro del XX secolo, quasi nessuno risponde "l'influenza spagnola". Però tutti restano sorpresi dai numeri che l'accompagnano». Ed infatti, per comprendere quanto tale valutazione non sia affatto esagerata, basterebbe rendersi conto che «l'influenza spagnola colpì un abitante su tre del pianeta, ovvero 500 milioni di esseri umani. Tra il primo caso registrato - il 4 marzo 1918 e l'ultimo, nel marzo del 1920 - uccise tra 50 e 100 milioni di persone, vale a dire tra il 2,5% e il 5% della popolazione mondiale. Questa stima così oscillante riflette l'incertezza che ancora circonda l'epidemia. Considerando alcuni singoli eventi che hanno causato una perdita eccezionale di vite umane, il dato relativo alle vittime è superiore sia a quello della Prima Guerra Mondiale (17 milioni di morti), sia a quello della seconda (60 milioni di morti), e probabilmente anche alla somma dei due. Fu la più grande ondata di morte dai tempi della peste nera, forse la più grande nella storia dell'umanità». A differenza dei due conflitti mondiali, i quali infatti videro coinvolta solo una porzione limitata di pianeta, e durarono molto tempo, l'influenza spagnola si diffuse molto rapidamente in tutti i continenti, e «travolse il mondo in un battito di ciglia. La maggior parte dei decessi si verificò infatti nel corso di 13 settimane, tra la metà di settembre e la metà di dicembre del 1918». Gli effetti della pandemia furono così terrificanti che, secondo la Spinney, «riconfigurano la popolazione umana più radicalmente di qualunque altro evento successivo alla peste nera. L'influenza spagnola influò sul corso della prima guerra mondiale e, verosimilmente, contribuì allo scoppio della seconda. Avvicinò l'India all'indipendenza e il Sudafrica all'apartheid, e spinse la Svizzera sull'orlo della guerra civile. Stimolò la nascita dell'assistenza sanitaria universale della medicina alternativa, l'amore per le attività all'aria aperta e la passione per lo sport, e fu

**Le ragioni del contagio, la diffusione del virus e la difficoltà di trovare una cura**



probabilmente responsabile - almeno in parte - dell'ossessione degli artisti del XX secolo per le infinite fragilità del corpo umano... la pandemia del 1918 impose un'accelerazione ai cambiamenti avvenuti nella prima metà del 900, e contribuì a dare forma al mondo che conosciamo».

Il saggio della Spinney spiega nel dettaglio le ragioni del contagio. Il virus dell'influenza è venti volte più piccolo di un batterio, ed è invisibile al microscopio ottico (esso, infatti, venne visualizzato per la prima volta nel 1943, grazie all'invenzione del microscopio elettronico). Tale specificità fu determinante per la diffusione dell'epidemia, perché i medici dell'epoca non solo non avevano gli strumenti per diagnosticare l'influenza e combatterla adeguatamente ma soprattutto non avevano medicinali efficaci per debellarla. L'influenza "spagnola" in realtà non ebbe affatto inizio nella penisola iberica. A quanto pare, iniziò a diffondersi dal cuore degli Stati Uniti, e precisamente da Camp Funston, nel Kansas. Il cosiddetto "paziente zero" fu, molto probabilmente, tale Albert Gitchell. La Spinney spiega nel suo saggio che la pandemia fu caratterizzata da ben tre ondate contagiose. Quando arrivò la prima, «la stragrande maggioranza... riportò sintomi

non molto diversi da quelli di una normale influenza: mal di gola, mal di testa, febbre. E... la maggior parte di coloro che si ammalarono nella primavera del 1918 guarì. Solo in rari casi la malattia ebbe conseguenze più serie e i più sfortunati morirono... quando però la malattia ritornò in agosto, la situazione si fece seria. Quella che era cominciata come una classica influenza si trasformò rapidamente in qualcosa di sinistro». In realtà non fu l'influenza in quanto tale a causare la maggior parte dei decessi. Bensì la polmonite batterica che di essa ne era la più grave complicanza. «I malati svilupparono in fretta difficoltà respiratorie e sugli zigomi comparivano macchie scure che nel giro di poche ore si estendevano da un orecchio all'altro, tanto che è difficile distinguere gli uomini di colore dai bianchi, come scrisse un medico dell'esercito americano... finché la sfumatura dominante era il rosso c'era ancora spazio per l'ottimismo, ma appena cominciarono a comparire, insieme al rosso, il color eliotropio, lavanda o malva, le prospettive di guarigione si facevano cupe... una volta che il nero aveva preso piede, la morte sopraggiungeva nel giro di pochi giorni, se non di poche ore... la cosa più terrificante della malattia era il modo in cui si presentava: in silenzio, senza



**Laura Spinney**  
Giornalista scientifica, scrive per numerose testate tra cui il "National Geographic", "The Economist", "Nature" e "Daily Telegraph", ed è autrice di due romanzi. Nata nel Regno Unito, ha vissuto in Francia e in Svizzera

avvertire... per citare un ufficiale sanitario di Bombay, l'influenza spagnola arrivò come "un ladro nella notte, insidiosa e furtiva"».

L'epidemia colpì prevalentemente gli uomini tra i venti ed i trent'anni, ma, di fatto, non risparmiò nessuna categoria di persone. Il saggio della Spinney descrive anche quali effetti ebbe la pandemia sul nostro paese e sui nostri connazionali. L'autrice racconta che, nel pieno dell'epidemia, «il Corriere della Sera assunse una posizione originale: riportò quotidianamente i dati sui decessi per influenza, finché le autorità civili non lo costrinsero a smetterla perché suscitava il panico tra la cittadinanza. Le autorità non sembrarono comprendere che il successivo silenzio del giornale sull'argomento fomentò ancor di più la paura». Poi, descrivendo la situazione di New York, rivela che «tra gli italiani si registrava il tasso di mortalità più alto tra le comunità di immigrati presenti in città». E ciò era dovuto alla pericolosa promiscuità nella quale i nostri emigranti di solito vivevano. Per di più in condizioni igieniche assolutamente insufficienti. Il paese che contò il maggior numero di vittime fu comunque l'India, che, a causa della pandemia, perse quasi il 6% della sua popolazione. «Quando l'epidemia terminò, i luoghi che risultarono essere stati risparmiati dal contagio erano pochissimi: l'Antartide, l'isola di Sant'Elena nell'Atlantico Meridionale, l'isola di Marajò, alla foce del Rio delle Amazzoni, e l'Australia». Paese che, attraverso una quarantena molto rigida, riuscì ad evitare la catastrofe. La Spinney, come detto, ritiene che l'influenza spagnola fu, per molti aspetti, artefice del destino del mondo che la seguì.

Per dimostrare tale ingombrante assunto, l'autrice britannica offre ai lettori del suo saggio anche un curioso aneddoto. Le compagnie assicuratrici statunitensi dell'epoca pagarono ai beneficiari delle polizze vita stipulate da coloro che erano morti di influenza somme ingentissime, per complessivi venti miliardi di dollari attuali. Tra le vittime della pandemia vi fu anche un immigrato di origine tedesca, la cui moglie ed il cui figlio ricevettero dall'assicurazione, a causa della sua morte, un'ingente somma di denaro. Quei soldi vennero investiti «in proprietà immobiliari, e oggi il nipote di quell'immigrato è un magnate con una ricchezza stimata in miliardi di dollari. Il suo nome è Donald Trump».

Tale circostanza sembra quindi contrastare quanto la stessa Spinney afferma alla fine del suo splendido saggio, e cioè che «le guerre hanno sempre un vincitore... mentre in una pandemia ci sono soltanto sconfitti...». ●

Stefano Testa